

il palchetto

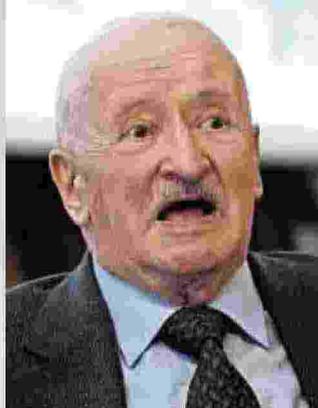
di GILBERTO ISELLA



GIOVANNI ORELLI NARRATORE, LINGUA, SENSUALITÀ E RICORDI

Osserva il critico americano Edward W. Said che spesso le opere tarde di scrittori e artisti «non trasudano uno spirito di saggia rassegnazione, ma un'energia rinnovata, quasi giovanile, segno di un'apoteosi di creatività e potenze artistiche»; e porta l'esempio del verdiano *Falstaff*. Questo giudizio, fatte le dovute riserve, calza a pennello con l'ultima fatica di Giovanni Orelli *I mirtilli del Moléson* (Aragno, 2014), una raccolta di nove racconti di cui il primo, dal titolo eponimo, è il più articolato e forse tra i più accattivanti. Conoscendo l'uomo e lo scrittore non mi aspettavo certo testi improntati a "saggia rassegnazione" senile, magari affiancati dal nefasto filosofema "mala tempora currunt", ma nemmeno una "esibizione" (suonerebbe poco puntuale "celebrazione") così incondizionata della vita nei suoi capisaldi universali: la nascita (Natale e Pasqua sono qui et pour cause le festività ricorrenti), la giovinezza, l'amore declinato innanzitutto nelle sue valenze fisiologiche primarie, in ossequio all'irriducibile binomio sessualità-animalità.

«Hai visto come le bestie sono meglio di noi?», dice Sebastiano nel metamorfico *Carnevale come in Caldea*, dove i ruoli tra gli uomini e le bestie vengono carnevalescamente rovesciati. Inutile chiederci se il punto di vista appartenga al personaggio o all'autore: fatica accademica sprecata. L'importante è individuare il paradigma che regge il sistema narrativo nel suo insieme, vitalismo e rappresentazioni (in particolare quelle di vago sapore arcimboldesco) inclusi. Questo paradigma corrisponde ai valori peculiari della civiltà contadina - mettiamoci volentieri il dialetto - evocata palesemente dai ricordi d'infanzia che ci conducono per magnetismo alla nativa Val Bedret-



L'autore, Giovanni Orelli.

to, e una volta tanto dispensata da un confronto dialettico esplicito con la modernità. Luigi Meneghello, parlando della sua Malò nella campagna vicentina, affermava: «In questo paese che si svecchia e si sgretola, le cose di prima avranno più senso, non meno». E Orelli avrà un bel filtrare e rielaborare il "sentire paesano" mediante la sua raffinata cultura e l'ironia; ne rimarrà pur sempre impressa nell'anima qualche impronta originaria. Quella ad esempio di un cattolicesimo tridentino, assimilato negli anni verdi, pochissimo indulgente verso i peccati della carne. Sennonché, constaterà al proposito l'io sillogizzante, «se la libido accomuna l'uomo con le bestie, alle bestie mai nessuno si è sognato di imputare il peccato originale». Intendiamoci: «Un mondo in cui sono peccato e pentimento realizza un valore morale più alto che non il mondo in cui gli uomini si conservassero tutti nell'innocenza».



Molte cose s'aggravano pel capo. Una: che tu Eva, e il tuo Adamo con te, avevate scelto il Paradiso Terrestre e non i mirtilli del Moléson per le conserve dell'inverno. Pensavo anzi che quello fosse per te un trovarti nel Paradiso Celeste al cento per cento. Tu c'eri, mentre io per arrivarci avrei dovuto morire di venerdì, dunque un po' meno del quindici per cento di probabilità in virtù dei nove primi venerdì del mese che mi avevano fatto fare, una bella assicurazione, ammettiamolo, una probabilità su sette. Dicevo a Dio: fammi morire di venerdì, così volo, così garantivano i preti, volo in paradiso come una lettera espresso; e m'avrebbero lasciato entrare senza perdere tempo, con un semplice cenno della mano.

Per uno scrittore, pare ovvio, la sensualità risiede in primo luogo nella lingua. Di divertimenti linguistici sono infarciti i racconti *Alfabeto* e *Andiamo a scuola*, e di sicuro su un gioco linguistico s'innesta lo stesso racconto introduttivo, con il bisticcio Mirtillo-Amarillide. Classicità, mitologia? Certo: se il mirtillo, prelibata bacca dei nostri boschi e del friburghese monte Moléson, richiama il nobile mirto, il mirto richiama a sua volta l'età classica. La quale, per percorsi facili da intuire, darà presto vita all'idealizzazione letteraria. Ma vediamo come stanno le cose. In occasione di un pranzo per gli ottantenni della

contrada, l'io narrante («La turpe vecchiaia comincia a portarsi via tanti nomi») rivede una donna conosciuta nel 1943 (in piena guerra) durante un soggiorno estivo di studio nel canton Friburgo. Ne nasce subito un dialogo appassionato e colto allo stesso tempo, che

attraverso incalzanti flash-back ci riporta a quella fatidica estate. La carnale-e-sublime Fausta-Amarillide («Gridare il tuo nome sarebbe stato, per me, come dare del TU a Dio») se la fila con il giovane orfano Julien-Mirtillo. La scena madre consiste nella caccia organizzata dalle suore, con stile militaresco, per stanare la coppietta sfuggita alla sorveglianza nel bel mezzo di una scampagnata. Dove si saranno nascosti i due? Naturalmente dentro il fitto della selva. Attraverso un serrato botta e risposta con l'amica, il narratore tenta di darci un'interpretazione di quel luogo e di quell'episodio. Inconsapevole messa in scena di un evento edenico, primario («il paradiso da godere per sempre»), oppure semplice sfogo consumato in una tana animalesca? A sottolineare la costitutiva problematicità dell'amore, il cui senso sta proprio nella contraddizione, è Fausta, questa volta davvero nel ruolo di doppio, di alter ego: «Nell'amore non c'è misura, ma niente è più calcolato; non c'è riflessione, ma niente è più profondo». Ce lo insegnava già il mito.